



Ballet Theatre De L'Arche di Maguy Marin.

PARIGI
MAISON DES ARTS DE CRETEIL
Hymen
Compagnie Maguy Marin

È naturale, come si è verificato per l'ultima creazione «Hymen» che gli spettacoli, firmati da Maguy Marin semino in ugual ardore entusiasmi e dissensi. È ancor più naturale che esista, al di là dei pro o contro, una terza posizione, quella di chi avverte allo stesso tempo una profonda adesione e parallelamente una sorta di reticenza.

E come potrebbe questo non essere naturale quando all'origine vi è in M. Marin il gusto della provocazione tramite l'uso ardito della scena, dello spettacolo come avvenimento, show, così, e altrettanto, come offerta, rito, consumazione. Questo coabitare, se così si può dire senza banalizzare le opposizioni e i contrasti, di elementi propriamente interni o interiori e profondi con elementi più esteriori e chiassosi, ha sicuramente una matrice comune nella versatile personalità

della coreografa francese e probabilmente sono forse solo differenti umori, desideri, concessioni che ci si può permettere e che ci vengono proposti, d'affrontare lo stesso originario problema della comunicazione del passaggio della vita tra i corpi, tra gli spazi fisici e temporali.

C'è in M. Marin sempre riconoscibile e dirompente un bisogno fondamentale di uscire da un uso convenzionato della comunicazione e tale bisogno si traduce nella ricerca di un linguaggio fisico e d'uno stile senza troppi aggettivi, un linguaggio più diretto alla densità e propriamente alla corposità dell'oggetto che tratta, che non alla sua originalità formale, più in intimo accordo con le vibrazioni provocate da un corpo gettato, che non attento a compiere operazioni di raffinamento, di traduzione, di moderazione o modulazione dei suoni naturali del movimento. Rimane un senso oscuro del profondo, dell'incontenibile, incommensurabile. Rimane, ed affiora sui toni dorati del colore nudo della pelle dei danzatori, splendidi per la loro presenza, per la loro forza, per la temerarietà dei loro gesti, della loro danza. Vive in quest'ultima la coraggiosa affermazione, il rischioso e la profonda soddisfazione di non

aver bisogno di mediazioni, di commenti o prefazioni per rapportarsi all'altro da sé un appello a ritrovare, ad ascoltare, lasciarsi penetrare dalla sonorità del movimento, dalla motivazione originaria dell'attrazione dei corpi e degli esseri desideranti, osare nel guardare, nel toccare nell'agire.

Ancor più in questo «Hymen» siamo confrontati al magnetismo dei corpi, alla loro unione, all'ascolto di una comune realtà; siamo indotti a lasciare che il desiderio si manifesti interamente senza voler escludere il vuoto, l'assenza che del desiderio sono la più intima natura; assistiamo all'orgia culturale del non dirsi tale assenza-desiderio, anzi dell'inventare come riempire questo naturale vuoto d'allusioni, mascherate, simboli da cui poter succhiare virtualmente un godimento acido per il quale ci siamo educati.

Non possiamo negare il gusto sociale e religioso del perverso e nemmeno la difficoltà a inventare una presunta innocenza perduta, forse solo un trampolino da sogno o la sconfitta e la negazione o meglio ancora una possibilità di percepire la non necessità delle nostre ardite impalcature sociali.

SILVIA BAGGIO